

A Lercara c'era una volta la miniera di zolfo

Fin dalla fondazione, gli abitanti di Lercara si dedicarono solo alla pastorizia, all'agricoltura e all'artigianato. Un primo tentativo di ricerca dello zolfo venne fatto nel 1788 dal Principe di Palagonia, Don Ferdinando Gravina. Gli scavi furono un fallimento, sia perché effettuati per pochi metri sotto il suolo, sia perché, con molta probabilità, il Principe non volle sostenere a lungo le spese. Nel 1828 il Principe ereditario Don Francesco Paolo, aveva finanziato la costruzione di una strada che collegasse Lercara con la Palermo - Messina, voleva così favorire le sue venute in paese che, notoriamente, erano rare perché si era attentato alla sua vita con una fucilata; così mandò il capo mastro Pietro Meli. Questi aveva esperienza delle caratteristiche del terreno delle zolfare perché era stato nelle miniere di Bifara, a Campobello di Licata. Il primo scavo da egli effettuato a Lercara venne chiamato "Santa Rosalia", in onore della vergine palermitana. Lo stesso Principe intervenne sulla questione delle miniere, tant'è che egli si fece portavoce del malcontento dei contadini e, con un memoriale del 20 aprile 1836, si rivolse all'Intendente lamentando che alcune macchine di zolfo, a Lercara, arrecavano danni alla salute di quegli abitanti e all'agricoltura e chiedendo che ne venisse vietato l'uso. L'Intendente, alla fine, ordinò al sindaco di provvedere a questa problematica e di fare eseguire tutto ciò che era permesso con molta rigosità. Da qui, le ricerche continuarono fino alla scoperta dello zolfo nei colli Croce, Madore e Serio. La popolazione passò da poco più di 5.306 a oltre 14.223 del 1885. L'estrazione a spalla fu quella che trovò nei *carusi* gli "schiavi" necessari. In quel tempo sia il rinvenimento, che la direzione della solfara, venivano



Carusi al sole

dati al capo mastro, il quale aveva sotto di se i *picconieri*, cioè operai che si evidenziavano tra tutti nel saper distinguere le vene dello zolfo, e i *carusi*, grazie ai quali la *sterratura* veniva portata fuori. Questi lavoravano dall'alba fino a sera, in quella penombra alimentata dalle lumere ad olio, nudi e con una sola pezza che ricopriva le parti intime perché la temperatura raggiungeva i trentaquattro gradi e con il pericolo costante dell'eduzione di acido solforoso. I *carusi*, nel salire le ceste di *sterratura*, si aiutavano con le proprie vesti poste sul collo o con una specie di cuscino riempito con della paglia, chiamato *chiumazzata*, che aiutava a sorreggere il fardello fino all'esterno con l'aiuto della testa. Il peso di quei fardelli pieni di pietre e di zolfo rese rachitici tutti. Le condizioni dei lavoratori delle miniere erano a dir poco vergognose, basti pensare al traffico a cui erano sottoposti i *carusi*, i quali venivano ceduti dietro una certa somma in denaro dai familiari ai *picconieri*: un contratto anomalo che dava diritto di piena proprietà. Così capitava che quei ragazzi venivano percossi con bastoni o legati in fondo alle miniere solo se, per caso, avessero mostrato affaticamento o cedimento del ritmo di lavoro. I salari erano bassissimi: nel 1878, ad un lavoratore adulto, venivano corrisposti 2 lire giornaliere, 1 lira ai ragazzi e 75 centesimi alle donne, quando un chilo di carne costava 2 lire, il pane 65 centesimi e la pasta 51. Molti ricorrevano al metodo del prestito diretto con il datore di lavoro attraverso gli spacci creati ad uopo. Il costo delle derrate utilizzate veniva detratto direttamente dalla paga. Nel 1874 per accelerare l'estrazione dello zolfo, nella miniera del commendatore Giulio Sartorio,



Miniera Grande Sartorio

il sistema a spalla venne sostituito da una struttura che prevedeva un piano inclinato e, successivamente, venne utilizzato un pozzo che, con l'ausilio di una macchina a vapore, poteva far risalire il minerale con vagoni mentre delle pompe permettevano l'eduazione delle acque sotterranee. Una volta fuori, il materiale veniva posto dentro i forni, dove dei lavoratori, chiamati *arditura*, portavano ad alta temperatura la *steratura* per alcune ore. Si otteneva così la fusione del minerale grezzo. Con l'apertura dei forni usciva l'olio di zolfo, cioè zolfo liquido che veniva posto in forme di legno dove solidificava. Le forme, così ottenute, venivano tenute in magazzini, anche all'aperto, e poi trasportate nei porti di mare. Nel settembre del 1870 venne inaugurata la stazione di Lercara Bassa che alleviò, non poco, le spese di trasporto con i carretti. Di lì a poco, nel 1884, l'aumento della popolazione permise di raggiungere i 18.000 abitanti più qualche migliaio di lavoratori "fluttuanti". Solo 2.300 erano gli operai nell'industria dello zolfo.

Gli incidenti c'erano sempre: nel 1862, nella zolfara Ansalone, a colle Croce, divampò un incendio che, per alcuni decenni, si mantenne vivo e nel 1870, sempre in quel colle, nella zolfara Sociale, oltre all'incendio, si ebbe la morte di diciassette persone; nel 1883 nella zolfara Fiorentino di colle Friddi, per il crollo di una roccia, si ebbero sedici operai morti ed un ferito. Questi sono soltanto alcuni dei gravi incidenti che si presentarono, ma molti se ne ebbero anche negli anni a venire. Se da un lato l'industria solfifera permise a Lercara di salire nel gradino più alto dell'economia siciliana, dall'altro si ebbero danni nell'agricoltura dovuti all'emissione di anidride solforosa emanata dalle ciminiere dei forni Gil e dai calcaroni. La grande fama di Lercara richiamò capitalisti a soggiornarvi, come nel caso della famiglia inglese dei Rose - Forester, la cui testimonianza oggi è rappresentata dalla villa in stile inglese sita in corso Vittorio Emanuele III. Per non parlare di numerosi letterati come lo Ximenes, che scrisse per "l'Illustrazione Italiana"; famose sono le sue foto scattate nel primo viaggio del 1872 e nel secondo del 1893. Nel 1951, Carlo Levi descrisse il momento difficile dell'operaio nelle solfate di Lercara nel suo libro "Le parole sono pietre". La crisi mineraria degli anni cinquanta del secolo scorso, portò a molti licenziamenti tra i lavoratori delle miniere, alla quale si aggiunse l'emigrazione di molte persone che abbassarono il numero degli abitanti da 13.513 del 1951 ai 9.536 del 1971. La chiusura dell'attività estrattiva si ebbe nel 1969, alla

quale seguì anche una grave crisi economica che ancora oggi fa notare i suoi duri colpi.

Lo *zolfataro* era una figura esile, ossuta ed anemica e questo lo espose a un numero elevato di infezioni. Le febbri erano ricorrenti e caratteristico era il pallore del suo viso, come anche le condizioni fisiche precarie. Proprio a Lercara, il dottor Alfonso Giordano, docente d'igiene mineraria all'università di Palermo, nativo e residente nella cittadina, svolse studi approfonditi sull'elminta parassita duodenale, pubblicando numerosi volumi che gli permisero di risolvere, anche se relativamente, il problema. La vera causa della malattia era la poca igiene presente nelle gallerie delle solfate, la mancanza di acqua potabile, la presenza di escrementi nei sotterranei, l'abitudine di mangiare e di bere durante il lavoro con le mani ed il viso imbrattato di sostanze terrose, la temperatura elevata e la presenza di acque e fonti pantanose nelle gallerie di transito. La scarsa nutrizione e gli ambienti macabri facevano la loro parte ogni giorno. Alcune misure antigieniche adottate in quasi tutte le miniere della Sicilia, furono la presenza d'acqua potabile nelle solfate, bidoni per la defecazione e la disinfezione costante con calce. Quest'ultima ridusse in pochi anni le epidemie. A Lercara venne

costituito un comitato di solidarietà e si distribuirono medicinali gratuitamente. Una grossa mano venne dal farmacista cav. Miceli che, completamente a credito, distribuì tutti i farmaci necessari. Un'altra malattia altrettanto drammatica era rappresentata dalle malformazioni irreversibili a carico dello sviluppo fisico e psicologico di chi lavorava nelle miniere. I ragazzi, a causa della lunga e forte tensione che lo scheletro subiva per il carico a cui era sottoposto e la posizione a cui la persona era condizionata a stare per l'esiguo spazio, divenivano deboli e gracili. Il consumo energetico era superiore alle calorie sviluppate dalla nutrizione. Lo stesso Giordano scriveva:

"le ricerche da me intraprese misero in chiaro che su cinquecento-trentanove carusi centosettan-

tanove, cioè il trentatre per cento, avevano contratto difetti e malattie gravi, tra cui prevalevano l'ipertrofia cervico - dorsale, la cifolordosi e la cifosi; inoltre la costituzione scheletrica grama e la ritardata pubertà".

Le deformazioni delle ginocchia, delle spalle e della cassa toracica creavano così dei veri e propri mostri.

O' Carusi

*Quannu vi viu caricati
vaiu' subitu a priari
O' carusi
Pi forza aviti a travagghiari
sulu pani guadagnati
O' carusi
vi viu stari mali
ma nenti ci possu fari
O' carusi
la gioventù vi cunzumastivu
senza scola e putiri jucari
ma chi ci putiti fari
sulu stu travagghiu attruvastivu.
Acchianari e scinniri pi di scali
sempru la vita ci aviti a pizzari.*

Pietro Garofalo

Pietro Garofalo